

zionale') o quantomeno alla moltiplicazione delle iniziative.

La realtà del Friuli fu particolarmente vivace in questo periodo e di ciò rendono bene testimonianza i saggi allestiti da un gruppo di studiosi e qui raccolti da Ugo Rozzo. Un primo nucleo di interventi è concentrato eminentemente su realtà udinesi: la Biblioteca Arcivescovile, fondata da Dionisio Dolfin e accresciuta da Giovanni Gerolamo Gradenigo (R. Tess e C. Scalon), la Biblioteca del Seminario, ben legata alle vicende dell'istituzione che la ospita (C. Moro), quella dei Barnabiti di Udine, ora quasi completamente dispersa, ma della quale si conoscono ben tre inventari (A. Tragoni), quella delle Cappuccine di Udine (M. Catto), la realtà culturale delle Accademie (A. Tonutto e C. Moro), la non spregevole produzione editoriale (G. Comelli).

Il secondo blocco di ricerche indaga iniziative più personali o disseminate sul territorio: la Biblioteca Guarneriana di San Daniele del Friuli con la donazione dei libri di Giusto Fontanini (M.T. Molaro), quella di Daniele Florio a Udine (L. Cargnelutti), quella della famiglia Altan a San Vito al Tagliamento (P.G. Scippa), quella di Gian Domenico Bertoli ora dispersa (L. Battilana), quelle di Gian Giuseppe Liruti e dei conti Tartagna di Udine (F. Tamburlini), quella dei Manin (D. Raines).

Tira le fila dei molteplici approcci l'introduzione del curatore (I, pp. 1-22), dalla quale si ricava tra l'altro la logica che governa l'ormai ricca serie di studi dedicati da Ugo Rozzo alla storia delle biblioteche. Superare un'impostazione puramente erudita (che giunge al massimo a pubblicare e discutere inventari librari) per portare la disciplina a interessarsi a una più ampia problematica capace di affrontare altri essenziali aspetti della vita delle biblioteche (la dotazione economica piuttosto che le scelte culturali, i criteri di selezione, le modalità di acquisto, la collocazione e conservazione dei libri, la loro disponibilità per i lettori, l'architettura degli spazi, etc.), non disgiungendo ciò dalla problematica della produzione e del commercio librari in determinate aree e periodi.

Se si può muovere un appunto, ma si tratta in realtà dell'auspicio di nuove indagini, è che, stante la presenza di importanti studi su alcune biblioteche ecclesiastiche, qui

non sarebbe certo guastata qualche ulteriore notizia sulla sorte delle raccolte legate alle istituzioni religiose vittime delle soppressioni, informazioni capaci di gettare qualche sprazzo di luce anche sulla situazione libraria successiva. I due agili volumetti, arricchiti da diverse illustrazioni fotografiche, mancano purtroppo di un indice dei nomi.

EDOARDO BARBIERI

VARLAM ŠALAMOV, *I racconti di Kolyma*, edizione integrale a cura di IRINA P. SROTINSKAJA; traduzione di SERGIO RAPETTI, Torino, Einaudi, 1999 (Einaudi Tascabili. Letteratura, 641). Due voll. di pp. XLIV-1314.

Non si può certo dire che Varlam Šalamov appartenga al gruppo degli scrittori noti al grande pubblico. Il suo nome è legato con un luogo, la regione il cui nome è Kolyma. Sull'Enciclopedia Treccani si legge che Kolyma è un fiume che scorre attraverso la repubblica degli Jakuti in Siberia, un tributario del mar Glaciale Artico lungo le cui rive sorgono rari villaggi abitati da pochi coloni russi e indigeni dediti alla caccia e alla pesca. Altri repertori ci dicono che il fiume dà nome a un'intera regione posta a nord dell'estremo oriente sovietico, sede di ricchissime miniere d'oro.

In realtà, proprio in questa regione che faceva parte dell'arcipelago Gulag, e nella quale furono creati numerosi campi di lavori forzati, nel periodo staliniano vennero deportate e costrette a lavorare in condizioni disumane (a temperature che raggiungevano i meno 60°) centinaia di migliaia di persone. In questi campi di concentrazione trovarono la morte innumerevoli esseri umani e proprio nella Kolyma fu internato e confinato per 20 anni complessivi Varlam Šalamov.

Nato nel 1907, Šalamov viene arrestato per la prima volta nel 1929 insieme con altri oppositori, quando è ancora uno studente di giurisprudenza, per aver pubblicato il cosiddetto «testamento di Lenin» (un testo nel quale il capo dei bolscevichi già gravemente ammalato formula pesanti critiche nei confronti di Stalin), reato per il quale gli vengono inflitti cinque anni di prigionia. Più

tardi, nel 1937, egli è nuovamente arrestato e condannato a dieci anni di lavori forzati in una delle miniere d'oro della Kolyma. Nel 1951 viene liberato ma resta fermo il divieto di fare ritorno nella Russia europea. Viene infine riabilitato nel 1957 e può tornare a Mosca. Muore il 17 gennaio 1982 in un manicomio, dove era stato segretamente rinchiuso contro la sua volontà.

La sconvolgente opera di Šalamov viene ora pubblicata per la prima volta in lingua italiana nella sua integrità con tutti i sei cicli di racconti e saggi, cioè nella forma nella quale l'autore la concepì. Anche l'ordine dei racconti pubblicati è quello stabilito da lui stesso. Poiché l'autore solo raramente data i suoi manoscritti, è difficile ricostruire esattamente la cronologia relativa alla composizione dell'opera, che comunque fu iniziata nel novembre del 1953, appena egli fu liberato dalla Kolyma, e sviluppata nell'arco di venti anni.

Con la sua opera Šalamov dà una rappresentazione diretta della tremenda esperienza subita nei lager staliniani. Per noi storici si tratta di una fonte molto importante, anche se presentata in forma di opera letteraria.

Si tratta di una testimonianza non isolata, perché abbiamo anche le opere di Solgenitsyn, molto note in Occidente, come anche le opere di Gustaw Herling-Grudziński. Ben più numerosi sono tuttavia coloro i quali non hanno lasciato alcun ricordo scritto di questa terribile esperienza. Fra questi anche il cardinale Władysław Rubin, a lungo prefetto della Congregazione per le Chiese orientali, che ancora giovane soldato fu condannato a cinque anni di lavori forzati nel lager di Jercevo in Siberia. Rubin, che sopravvisse, in quanto venne liberato in seguito all'accordo stretto fra Stalin e il governo polacco di Londra nel 30 luglio 1941, disse una volta che ai prigionieri era concesso di far ritorno nelle baracche quando la temperatura scendeva oltre i meno 50°, il che in Siberia fu considerato un eccezionale privilegio, sia dai prigionieri che dai custodi. A Kolyma i condannati non ne godevano e dovevano lavorare per ben sedici ore al giorno con qualunque clima. Malvestiti, malnutriti, maltrattati, morivano in breve tempo e pochi si salvarono. Šalamov grazie a una fortunata coincidenza riuscì ad ottenere un posto in ospedale come infermie-

re e ciò migliorò la sua condizione. Unito alla sua buona salute e alla sua grande voglia di vivere, questo fatto gli permise di giungere alla fine della pena e sopravvivere.

Nessuno come Šalamov ha dato una testimonianza così vivida di Kolyma guidandoci attraverso tutti i cerchi di quello che fu un vero inferno e dandoci una spaventosa testimonianza sugli orrori della storia del ventesimo secolo e sulle atrocità di cui l'uomo è capace.

Si deve dire che questo tipo di letteratura non sempre ha trovato buona accoglienza e in effetti, mentre gli stermini operati dai nazisti nei campi di concentramento sono ampiamente noti, ai crimini staliniani si è guardato troppo spesso con un'ottica riduttiva quando non addirittura giustificazionista.

JAN W. WOŚ

DIEGO BEGGIAO - LUCIANO MALUSA - GIANNI BERNARDI, *Padre Sebastiano Casara secondo fondatore dell'Istituto Cavanis (1811-1898)*, con prefazione di GABRIELE DE ROSA, Roma, Istituto Cavanis, s.d. [ma 1999]. Un vol. di pp. 195.

La Congregazione delle Scuole di Carità - Istituto Cavanis fu fondata a Venezia agli inizi dell'Ottocento dai fratelli conti Antonio Angelo e Marco Antonio Cavanis, dei quali è in corso il processo di beatificazione. I Cavanis sono abbastanza studiati: si può in particolare citare un lavoro di Gabriele De Rosa del 1973. Proprio De Rosa introduce ora questo volume che mira a far conoscere la figura, meno nota ma di notevole interesse, del Padre Sebastiano Casara, ritenuto «secondo fondatore» dell'Istituto Cavanis, che fu esponente non spregevole del rosminianesimo in Veneto. Rifacendosi a un precedente studio di Angelo Gambasin, De Rosa acutamente annota: «Casara conosceva timori e sospetti dei vescovi, ma conosceva anche l'arretratezza della formazione e preparazione del clero. Di qui la sua proposta di estrarre — per così dire — dalle *Cinque Piaghe* [di Rosmini] quel che era possibile e attuabile, il modello *vitale* dell'insegnamento, liberare, cioè, l'*opericciola* dal contesto politico quarantottesco, dall'occasionalità delle po-